

Verdetti inattaccabili e amarezze del Lido

VENEZIA. La giuria ha assegnato all'unanimità il Leone d'oro al "Faust" di Sokurov. Una decisione che richiama all'ordine e alla purezza dell'arte cinematografica.

E che ha snobbato film meritevoli: tra contentini e delusioni.

DI MICHELE ANSELMi

■ D'accordo: il Leone d'oro a *Faust* di Aleksander Sokurov è indiscutibile. Anche se si potrebbe discutere la tesi cara al 60enne regista russo, uno che non lavora ma "capolavora", in base alla quale non è il suo film ad aver bisogno del pubblico ma il pubblico del suo film. Vedremo quando uscirà nelle sale, impavidamente distribuito dalla Archibald. Vero è che la giuria veneziana presieduta da Darren Aronofsky, ormai quasi un sosia dell'Epifanio di Antonio Albanese, non ha avuto dubbi nell'assegnare il massimo premio all'unanimità (gli altri a maggioranza). Erano così ammaliati che l'hanno voluto vedere due volte, all'inizio della Mostra e a metà, magari per convincersi meglio. Chissà.

Resta il fatto che *Faust*, pur intimorendo gli spettatori in Sala Grande, ha stregato i critici in Sala Darsena, pronti da subito a gridare al miracolo, in una girandola di aggettivi esaltanti e anche un po' esaltati. «Capolavoro sordido e metafisico», «crudele incantamento», «più di un film: un'esperienza sensoriale e intellettuale», «l'opera del vero erede del Rinascimento»: solo alcuni dei giudizi letti. Tuttavia nessuno, sui giornali o in tv, è riuscito a spiegare con parole accessibili cosa racconti il film di Sokurov. Anche il sottoscritto ci rinuncia: diciamo che è una variazione densa quanto enigmatica sui temi del *Faust* di Goethe.

Il Leone d'oro indiscutibile richiama all'ordine dell'arte, alla purezza di un cinema osticamente poetico, alla libertà assoluta dell'Autore contro ogni vincolo espressivo o di mercato. Ma era un altro il palmarès auspicato dal direttore Marco Müller e del presidente Paolo Baratta; i quali, quasi all'unisono, hanno ricordato domenica mattina ai pochi cronisti rimasti al Lido, ormai simili agli zombie della serie tv *The Walking Dead*, che «il contenitore Mostra e il contenitore Premi raramente vanno in sintonia», nel senso che «la giuria ci mette sempre del suo, tanto del suo da andare ogni tanto in collisione con l'impianto della Mostra».

Un po' è andata così, anche se formalmente il verdetto appare inattaccabile. Non sono stati premiati film indecorosi, l'onesto compromesso raggiunto sull'italiano *Terraferma* ha permesso a Raicinema e al ministro Galan di far festa, le ragioni del cinema d'arte, fatto «di strade tortuose e inquiete, d'impegno estetico e di pensiero» per dirla con Natalia Aspesi, sono state difese con orgogliosa rivendicazione, in linea con le ragioni culturali-statutarie della Biennale.

Tuttavia appare evidente che gli otto premi, solo due dei quali andati a film di cultura anglofona, non hanno rispecchiato il senso, la filosofia, della selezione

cucinata dal direttore uscente-ritornante. Certo, l'assenza di *Carnage*, l'acre e spassosa commedia del 76enne sempre giovane Roman Polanski, ha fatto particolare scalpore. Si può capire l'amarezza mista a delusione, pure qualcosa di più, espressa polemicamente da Medusa (vedrete che il film si rifarà nelle sale, dove esce venerdì). Ma il discorso vale anche per *A Dangerous Method* di David Cronenberg, sul "triangolo" Jung-Spielrein-Freud: sarà pure piaciuto ai giurati, però alla fine non s'era trovato di meglio che usarlo per proporre un fiacco contentino, il Leone d'oro per l'insieme dell'opera, al regista canadese. Il quale, dignitosamente piccato, ha risposto: «Grazie, non ne ho bisogno».

Anche *Shame* di Steve McQueen avrebbe meritato qualcosa di più della Coppa Volpi al pur bravo, dotato ed eclettico Michael Fassbender; così come *La talpa* di Tomas Alfredson, *Le idi di marzo* di George Clooney o *Texas Killer Fields* di Ami Canaan Mann. Tutti e quattro devono essere sembrati film di genere o ampiamente protetti dal mercato, magari belli e avvincenti, però non così rigorosi, da festival d'arte cinematografica, per essere premiati.

Più facile e politicamente corretto assegnare il Leone d'argento al cinese censuratissimo *People Mountain People Sea* di Shangjun Cai: in tanti, tra i critici, non hanno capito bene cosa succedeva sullo schermo, il perché di certe azioni del protagonista vendicatore, al punto che pure il giurato Mario Martone ne ha parlato come di «un film terribile e misterioso». Vale anche per il Premio Mastroianni andato ai giovani attori giapponesi Shôta Some-tani e Fumi Nikaidô di *Himizu*. Con tutto il rispetto uno si chiede: ma perché?

Naturalmente far le pulci alle scelte dei giurati è sempre esercizio inutile, retorico. Peraltro essendo noto che i registi americani, quando presiedono le giurie in Europa, tendono sempre a premiare i film più lontani: per storia, lingua, stile, sensibilità. Quasi a dimostrarsi più internazionali, meno provinciali. Darren Aronofsky, che a Venezia deve il Leone d'oro al suo *The Wrestler*, non ha fatto eccezione alla regola.

